



3 (2020)

2

The Territories of Political Ecology:
Theories, Spaces, Conflict

Edited by

Michele Bandiera and Valerio Bini

EDITORIAL

I territori dell'ecologia politica: teorie, spazi, conflitti 11
Michele Bandiera - Valerio Bini

INTRODUCTION

Ripoliticizzare le questioni socioecologiche. Intervista 27
a Marco Armiero
Michele Bandiera - Valerio Bini

L'ecologia politica come campo di riconcettualizzazione 33
socio-ambientale: *governance*, conflitto e produzione di spazi politici
Andrea Zinzani

DISTRIBUTIVE ECOLOGICAL CONFLICTS

Usi comunitari e conservazione della natura nell'area protetta 53
di Ndoinet (foresta Mau, Kenya): elementi di conflitto
Stefania Albertazzi

Gestire o nascondere i conflitti socio-ambientali? La *Social Licence* 73
to Operate nelle attività petrolifere dell'Amazzonia ecuadoriana
Alberto Diantini - Salvatore Eugenio Pappalardo - Daniele Codato
Massimo De Marchi

(Agro)ecologia politica dei conflitti per la terra e il cibo in Ecuador <i>Isabella Giunta</i>	93
Para una ecología política del agua: análisis de la periferia metropolitana de Río de Janeiro (Brasil) <i>André Santos da Rocha - Leandro Dias de Oliveira</i>	111
 BEYOND THE DICHOTOMY NATURE/CULTURE	
Experimental practice in the ruins of the Green Revolution: commoning with/in a water-scarce field <i>Pietro Autorino</i>	129
L'insostenibile leggerezza della sostenibilità: i limiti dell'attuale ecopolitica <i>Isabella Capurso - Emilano Tolusso - Andrea Marini - Luca Bonardi</i>	147
The place of a socio-cultural environment in climate change discourse <i>Charles W. Recha</i>	167
Fuori dal comune: incontri tra commons e prospettive decoloniali in Chiapas e Bolivia <i>Miriam Tola</i>	183
Il metodo del vivente. L'ecologia politica e la rielaborazione del discorso geografico <i>Salvo Torre</i>	201
Divenire terra, divenire plastica: rappresentazioni della Postnatura <i>Angela Delgado</i>	217
 WORKS IN PROGRESS	
L'ecologia politica latinoamericana dei movimenti indigeni in Ecuador: il caso della CONAIE <i>Matteo Bronzi</i>	223
Dall'ecologia politica attraverso il Capitalocene per una società ecologica <i>Gioacchino Piras</i>	235
Caccia e bracconaggio come conflitti socio-ambientali in Africa: violenza, ineguaglianze e politiche (neo)coloniali <i>Marta Pegorini</i>	247

GEOGRAPHICAL APPROACHES

- Gentrification e urban gardening a Berlino. Riflessioni
da Tempelhofer Feld e Prinzessinnengärten* 259
Sara Giovansana - Giacomo Zanolin

INTERDISCIPLINARY PERSPECTIVES

- The entrepreneurial orientation of women entrepreneurs
in the Guadalajara Metropolitan Area as a path to sustainability 289
Francisco Navarrete-Baez - Patricia Orozco - Jorge Virchez

Ripoliticizzare le questioni socioecologiche

Intervista a Marco Armiero

KTH Royal Institute of Technology, Stockholm – ISMED CNR, Napoli

*Michele Bandiera*¹ - *Valerio Bini*²

¹ Università degli Studi di Padova

² Università degli Studi di Milano

DOI: <https://dx.doi.org/10.7358/gn-2020-002-ban2>

MB-VB: *L'ecologia politica sembra presentarsi come un campo di studi molto eterogeneo. Può essere utile identificare delle matrici tematiche o geografiche?*

MA: Michel Foucault riteneva che sorvegliare e punire fossero due pilastri della costruzione della modernità. A volte mi chiedo se definire ed escludere/includere non siano anch'essi due elementi fondanti del nostro essere moderni. Nella costruzione del sapere, soprattutto nel contesto accademico, definire i confini di una disciplina, e dunque mettere bene in chiaro ciò che appartiene a quella disciplina e ciò che le è estraneo, è un processo fondamentale. Le identità disciplinari sono, in genere, esclusive e richiedono una devozione quasi religiosa, soprattutto in presenza di un disegno gerarchico e ossificato che dovrebbe guidare le strategie di pubblicazione attraverso una mappa precisa di fasce e ranking di riviste e case editrici. La multidisciplinarietà è evocata quasi come una superstizione, uno scongiuro, qualcosa da citare ma da non praticare. D'altra parte, queste sono cose che fanno bene tutti coloro che faticano ad essere riconosciuti dall'accademia perché non abbastanza "disciplinati". Quante volte in concorsi e abilitazioni varie ci siamo sentiti ripetere che quello che facevamo non atteneva alla disciplina per la quale concorrevamo.

Dunque, l'ecologia politica non è una disciplina e non si lascia facilmente definire, richiudere in confini stretti e sicuri. Ho sempre pensato all'ecologia politica piuttosto come ad una arena, un campo comune di

ricerca dove studiosi di provenienze diverse si incontrano, convergendo più su una interpretazione delle questioni socioecologiche che su metodi o teorie. Paul Robbins ha definito l'ecologia politica come una *community of practices* riconoscibile da un certo stile narrativo – nel suo manuale Robbins parla della *political ecology* come un genere letterario. Un punto fondamentale di questa *community of practices* è la reazione contro quella che ancora Robbins ha definito l'ecologia apolitica: la ripoliticizzazione delle questioni socioecologiche è la cifra del genere narrativo che adottiamo, seppure seguendo pratiche di ricerca diverse. Ripoliticizzare le questioni ecologiche implica quella ossessiva ricerca di “chi vince e chi perde” che accompagna tutte le narrazioni di ecologia politica; il rifiuto, dunque, di una narrazione anestetizzata delle contraddizioni socioecologiche che è tipica del mainstream e la ricerca di una narrazione controegemonica. Insomma, se proprio dovessi definirla, dire che l'ecologia politica è quel campo di ricerca indisciplinato dove si guarda alle relazioni socioecologiche senza nascondere il potere e le disuguaglianze.

MB-VB: *Quale è stato e quale potrebbe essere il ruolo della geografia in questo ambito?*

MA: L'ecologia politica è nata in seno alla geografia. Non c'è dubbio che oggi è in quella disciplina che si riconoscono tanti di coloro che praticano l'ecologia politica. Storicamente la geografia è stata una disciplina aperta, ibrida, dove hanno convissuto geografi fisici e culturali, spesso al confine tra discipline diverse come l'*urban planning*, la sociologia o la storia ambientale. La geografia può svolgere un ruolo rilevante se accetta come una liberazione questa sua natura ibrida e se non si fa tentare dalle sirene accademiche di qualche egemonia disciplinare. Se è vero che l'ecologia politica è una *community of practices*, è anche vero che questa comunità si riconosce in un canone di classici che per la prima volta va al di là di appartenenze accademiche strette. Robert Bullard, Joan Martinez Alier, Nancy Peluso, Maria Kaika, Rob Nixon, Laura Pulido, David Pellow, Erik Swyngedouw, David Harvey, Julie Sze – questi autori ed autrici sono sugli scaffali, fisici e metaforici, di chiunque intenda l'ecologia politica come ho provato a descriverla poco fa. La sfida per tutte le discipline, e non solo per la geografia, credo sia interrogarsi su cosa abbia voluto dire provare a capire – parlando con i geografi vorrei dire a mappare – il mondo utilizzando una sola lente. Di recente ho più volte ribadito che la pretesa di forzare il mondo dentro i confini di una disciplina è una delle

cause della crisi socioecologica attuale. I problemi ma anche le soluzioni non si lasciano disciplinare. Abbiamo bisogno di saperi indisciplinati perché è nel conflitto che si genera ciò che prima non c'era mentre troppo spesso le discipline sembrano essere preoccupate con il riprodurre il sapere esistente.

MB-VB: *Sei stato da poco nominato presidente della Società Europea per la Storia Ambientale. C'è un rapporto tra storia ambientale e geografia storica?*

MA: Il presidente attuale della World Consortium of International Environmental History Organizations – ovvero della associazione che raggruppa tutte le organizzazioni di storia ambientale – è Graeme Wynn, un geografo storico canadese, già presidente della American Society for Environmental History. Insomma, certo i rapporti sono strettissimi. Tempo fa qualcuno disse che la storia ambientale era come il Belgio, solo il frutto della immaginazione di coloro che la abitano, intendendo soprattutto il fatto che i geografi hanno fatto storia ambientale da sempre, molto prima che nascesse questo nuovo campo disciplinare. Come si può immaginare, non sono molto interessato alle primogeniture. La mia proposta di storia ambientale è quella di una tenda accogliente nel deserto accademico fatto da appartenenze disciplinari asfissianti. Chiunque è benvenuto, chi intende fare con noi solo un pezzo di strada e chi invece ha deciso di stabilirsi in quella tenda. Che tuttavia rimane pur sempre una tenda, mobile, agile, nomade, senza ambizioni di fortificarsi. E comunque per finire la risposta alla tua domanda: sì, i rapporti sono stretti ed ho appena pubblicato un articolo sul *Journal of Historical Geography*.

MB-VB: *Che rapporto esiste tra ecologia politica ed Environmental Humanities?*

MA: Le *Environmental Humanities* sono per molto aspetti simili alla ecologia politica: si tratta, infatti, di un campo di studi che va al di là delle discipline tradizionali e che invita studiosi con background diversi al dialogo su questioni piuttosto che su teorie o metodi. Anche le *Environmental Humanities* non sono state accolte sempre con entusiasmo dalla accademia tradizionale che ne ha denunciato le metodologie sperimentali, la contaminazione con le arti, le pratiche non ortodosse di ricer-

ca. Forse, le *Environmental Humanities* hanno portato avanti un progetto controegemonico soprattutto nelle pratiche di ricerca e scrittura, meno sul piano della politicizzazione della agenda scientifica. In questo senso una collaborazione e ibridizzazione con l'ecologia politica sarebbe molto auspicabile, una sorta di iniezione di classe/razza/genere in un campo di ricerca che a volte sembra essere meno incline a riconoscere le relazioni di potere e il bisogno di liberazione che invece l'ecologia politica ha posto al centro della sua analisi. Un importante merito delle *Environmental Humanities* sta nell'aver posto la questione del non-umano che a me sembra non contraddica ma al contrario arricchisce l'agenda di una ripoliticizzazione della crisi socioecologica. Lo sfruttamento dell'umano e del non umano vanno di pari passo ma questo non vuol dire sposare una retorica di specie che annulli le differenze di classe, genere, razza, o anche storia. Lo sfruttamento del non umano sta dentro le logiche di estrazione del valore e di espropriazione che hanno disegnato la modernità del capitalismo razzista e patriarcale.

MB-VB: *L'ecologia politica ha lavorato molto sulla materialità dei conflitti e sulla decostruzione di una narrazione dualistica tra società e natura. Che rapporto esiste fra il piano materiale e culturale della critica? Possono esistere anche separatamente?*

MA: Secondo Joan Martinez Alier l'ecologia politica studia i conflitti ecologici redistributivi generati dall'espansione del metabolismo umano. Non c'è dubbio che lo studio dei conflitti ambientali sia il cuore dell'ecologia politica. Tuttavia, resta da definire cosa sia un conflitto ambientale, dal momento che molti conflitti sociali hanno in realtà una base ecologica; cosa sono, infatti, se non conflitti ambientali le lotte contro le enclosures, la difesa dei commons, o tante rivendicazioni urbane ed operaie? I conflitti ecologici investono la questione della redistribuzione dei rischi e dei benefici ambientali, hanno quindi una base fortemente materialista, fatta di flussi di tossine, appropriazione di risorse, relazioni metaboliche tra corpi e ambienti, consumo di acqua, suolo, o terra. Ma proprio in questa loro radicale materialità i conflitti ambientali sono anche, sempre, conflitti intorno a narrazioni contrapposte, a saperi contrastanti, al diritto a riconoscimento di un torto subito che non si esaurisce in una compensazione monetaria. Sopra l'ingiustizia ambientale si monta una infrastruttura narrativa tossica – e qui riadatto un concetto proposto da Wu Ming – che la normalizza, naturalizza o la invisibilizza, per arrivare

poi a colpevolizzare le vittime dell'ingiustizia subita. Pensate al discorso sugli 'stili di vita' che sempre arriva laddove ci sono situazioni di contaminazione estrema: non solo ci si ammala perché vittime di un sistema di produzione di ricchezza basato sul sacrificio dei subalterni, ma si è anche accusati di ammalarsi perché non moderni e sani abbastanza. Stefania Barca ha parlato di una *narrative justice*, una giustizia narrativa, come una componente fondamentale delle lotte per la giustizia ambientale, mentre io ho più volte proposto l'idea una guerriglia narrativa contro le narrative tossiche mainstream. Dal punto di vista della produzione del sapere, il conflitto ambientale produce sempre un conflitto di saperi perché è molto difficile che il danno o rischio ambientale siano riconosciuti da tutte le parti in causa. Stabilire un nesso causale diretto e certo tra un problema ecologico e una malattia subita è estremamente difficile, tantopiù considerando le diseguaglianze di potere e la disparità dei mezzi a disposizione delle parti in causa. La scienza non è gratis e nemmeno sempre così disinteressata. Grandi corporations e comunità subalterne non dispongono degli stessi mezzi e spesso le ricerche sono estremamente complesse e dispendiose. L'ecologia politica proprio perché materialista non può ignorare questa dimensione narrativa ed epistemica dei conflitti ambientali. Cosa c'è di più materiale di una narrazione che cancella l'ingiustizia subita, che la normalizza, che trasforma le vittime in colpevoli? O ancora come si può fare ecologia politica senza ripoliticizzare i saperi che traducono quei conflitti in dati scientifici, in nessi causali, in verità (o dubbi)?

MB-VB: *Negli ultimi anni è cresciuto il dibattito sul cosiddetto "Antropocene" e sulle sue alternative (Capitalocene, Technocene, Chthulucene, ...). Come ti posizioni all'interno di questo dibattito?*

MA: L'Antropocene è ovunque. Oggi [settembre 16, 2020], Google mi restituisce 5 milioni di risultati in 0.63 secondi. Come è noto, la tesi è semplice: gli esseri umani sono diventati una forza geologica in grado di modificare i cicli bio-geo-chimici dell'intero pianeta. Insomma, saremmo entrati in una nuova era geologica: l'Antropocene. Scienziati sociali, artisti, studiosi di scienze umane hanno manifestato da subito le loro perplessità su questa nuova era geologica, concentrandosi soprattutto sulla inadeguatezza di una narrativa che appiattisce le differenze in una indistinta human agency. Gli umani sarebbero i responsabili della crisi ecologica attuale, tutti, senza distinzioni. Per questo sono stati proposti altri nomi a questa nuova epoca geologica, nomi che evocassero con maggiore

chiarezza le diverse responsabilità della crisi. Il Capitalocene è il nome che ha riscosso maggiore successo perché rimanda chiaramente ad un particolare sistema economico e sociale, rifiutando la logica “di specie” dell’Antropocene. Altrettanto interessanti le proposte di quanti insistono sulla matrice coloniale e razzista della crisi ecologica suggerendo concetti come quello di Plantationocene. In un volumetto che sto per pubblicare, e in diversi articoli che ho già pubblicato, ho proposto l’idea di un Wasteocene, di un’era dominata non tanto dai rifiuti in quanto tali ma da un insieme di *wasting relationships* che producono continuamente luoghi e persone di scarto. Il Wasteocene parla di tossicità e luoghi incontaminati, perché ogni *gated community* ha la sua discarica, parla di narrazioni tossiche e guerriglia narrativa, perché dentro ogni storia mainstream si agitano mille (narr)azioni di sabotaggio, parla delle emergenze che rendono visibile il Wasteocene e delle soluzioni che provano solo a riprodurre le *wasting relationships* e non a cambiarle. Tuttavia, devo confessare che non credo che il nome cambi la cosa. Laura Pulido ha proposto una lettura razziale dell’Antropocene radicalmente critica, pur continuandolo a chiamare Antropocene. C’è una opportunità nell’adoperare un nome che ha attratto tanto interesse e dibattiti dentro e fuori l’accademia. Credo che mi interessi sabotare la narrativa dell’Antropocene, ribadire la matrice capitalista, razzista, coloniale e patriarcale della crisi ecologica, piuttosto che ossificare il dibattito su una questione terminologica. Direi che mi interessa più cosa si dice di questa crisi ecologica di come la si chiami. Ogni attrezzo narrativo, come una chiave inglese, può servire a mettere insieme i pezzi alla catena di montaggio oppure a sabotare e magari inventarsi qualcosa di nuovo.